

IL CENTROSINISTRA



Il sindaco di Firenze Matteo Renzi FOTO INFOPHOTO

Pd, Bersani rilancia E i renziani attaccano

● **La presentazione del documento di alcuni esponenti «bersaniani» apre il confronto congressuale** ● **Un testo presentato anche dai «non allineati»** ● **Zingaretti: «Non sono candidato»**

SIMONE COLLINI
ROMA

La prima mossa in vista del congresso la fa Pier Luigi Bersani, con un duplice affondo contro il rischio che il Pd viva uno scivolamento verso il modello di partito «personale e padronale». Una serie di dichiarazioni contro il «leaderismo spinto», un documento firmato da persone vicine all'ex segretario in cui si sottolinea la necessità di fare del Pd un partito «alternativo» a quelli strutturati attorno all'«uomo solo al comando», e la discussione si infiamma. Se Matteo Renzi si tiene alla larga dalla questione, rimanendo chiuso con la giunta fino a tarda sera e poi uscendo per fare un sopralluogo in diversi cantieri notturni della città, i suoi sostenitori criticano l'operazione bersaniana, giudicandola una mossa per stoppare la candidatura del sindaco di Firenze.

«Renzi è sicuramente una risorsa importante per il futuro del centrosinistra e per il Paese», dice Alfredo D'Attorre, uno dei firmatari del documento «Fare il Pd». Non vuol dire essere contro Renzi, spiega il responsabile del partito per le Riforme istituzionali, mettere in guardia rispetto al rischio di un «possibile snaturamento» del Pd, «unico partito non personale» e anche per questo uscito rafforzato dalle elezioni amministrative: «Problemi ne abbiamo, ma non si superano omologando il Pd alle altre forze con una torsione personalistica e plebiscitaria».

Un discorso che vale per il generale, ma che per i renziani ha un obiettivo ben preciso. Non a caso Paolo Gentiloni, ironizzando sui passaggi del documento in cui si sottolinea la necessità di

«contrastare la china evolutiva del correntismo», dice che «nel Pd quando nasce una corrente fa subito un documento contro il correntismo». E non a caso Walter Veltroni, insistendo in un'intervista a Globalist.it sul fatto che la crisi della destra e il crollo del M5S consentano ai democratici di «costituire per la prima volta una maggioranza riformista», dice: «Vorrei che il Pd discutesse di questo con un nuovo spirito unitario ed evitasse di lacerarsi nella consueta dialettica tra documenti e nomi».

Ma a far scattare l'allarme nel fronte renziano è soprattutto la proposta dei bersaniani di far eleggere dagli iscritti i gruppi dirigenti territoriali: un po' perché temono che la mossa sia finalizzata a impedire la vittoria nei congressi locali a esponenti che nella partita nazionale sostengono il sindaco di Firenze, un po' perché pensano sia un primo passo verso la decisione di far eleggere il leader del Pd non con primarie aperte. «Se vogliono limitare la partecipazione lo spiegheranno loro», dice polemicamente Lorenzo Guerini, esponente renziano della commissione congressuale che si riunirà la prossima settimana per apri-

re la pratica delle regole.

La discussione in quella sede sarà breve (Guglielmo Epifani ha detto che bisognerà chiudere entro un mese) ma in attesa di avere la conferma che al termine del percorso congressuale ci saranno primarie aperte (si sono detti a favore di questo modello sia Renzi che Gianni Cuperlo) la discussione rimarrà accesa. Anche perché Bersani, spiegando il senso della sua proposta di un «partito non padronale», ha spiegato di non volere «primarie chiuse», ma ha aggiunto, con un riferimento apparentemente tutt'altro che casuale: «Penso che un conto è se si discute di premier. E quello ce l'abbiamo. Se invece si discute di segretario, non credo che Briatore, per dire, sia interessato a votare il segretario del partito. Ma se fosse, sono per lasciare aperte le iscrizioni fino alla fase finale del congresso. Tutti possono votare il segretario, ma ci si deve iscrivere. Anche Briatore».

Il documento dei bersaniani (che ieri si sono riuniti per decidere i prossimi passi) non è però l'unico. Una quarantina di parlamentari eletti per la prima volta hanno scritto una lettera aperta a Epifani e a Roberto Speranza per criticare il correntismo e per chiedere «coraggio e innovazione» (tra le firme c'è anche quella della portavoce di Bersani alle primarie per la leadership Alessandra Moretti). E mentre Pippo Civati conferma che si candiderà per la segreteria («lo faccio per un progetto diverso, Epifani e Bersani sono la stessa persona»), Nicola Zingaretti smentisce i boatos degli ultimi giorni che lo hanno dato come possibile candidato del fronte bersaniano (che, se deciderà di schierare una persona, lo farà con Speranza): «Sono presidente del Lazio da tre mesi - dice - per me è un onore servire questa istituzione e voglio farlo con tutto il mio impegno».

La discussione sarà accesa ancora nei prossimi giorni, su più fronti. Anche perché se il documento bersaniano doveva servire a ricucire con l'ala dalemiana e con quella dei giovani turchi, Matteo Orfini ha chiuso a un possibile accordo con parole critiche: «Il Pd - scrive su Leftwing.it - è rimasto ostaggio della propria piccola oligarchia, del proprio «patto di sindacato» interno, incapace di scegliere dove collocare se stesso, in che direzione tentare di ricomporre le nuove fratture che la crisi apriva nella società».

Senza l'euro cresce la disuguaglianza

IL BLOG

GIULIANO AMATO

● **MI SONO TROVATO MOLTE VOLTE DAVANTI ALLA DOMANDA: «MA PERCHÉ NON USCIAMO DALL'EURO?»** Il Giappone, che ha conservato la sua sovranità monetaria, riesce a gestire molto meglio di noi un debito pubblico ben più alto del nostro. E riesce anche a crescere. E noi?

È un paragone, quello col Giappone, all'apparenza suadente, ma è purtroppo fuorviante. Altro è infatti avere da sempre la propria moneta, come sarebbe stato il nostro stesso caso se non fossimo mai entrati nell'euro, altro è averla avuta ed essere passati poi a una moneta comune, come appunto abbiamo fatto noi. Intendiamoci. Nelle condizioni in cui eravamo alla fine degli anni '90, non entrare nell'euro ci sarebbe costato un prezzo rovinoso. Basti pensare alle decine di miliardi che abbiamo risparmiato con i tassi di interesse sul debito pubblico nei primi anni successivi all'ingresso nell'euro. Fu solo grazie a questo che in quegli anni lo spread fra i nostri titoli e quelli tedeschi si aggirava attorno ai venti punti.

Quel che è certo è che oggi, se provassimo a tornare indietro, ci tireremmo addosso disastri che sarebbero forse addirittura peggiori di quelli che avremmo avuto tenendoci a suo tempo la lira. Che cosa accadrebbe? Lo ha ben raccontato Lorenzo Bini Smaghi, nel suo libro «Morire di austerità», edito da Il Mulino, la cui lettura è vivamente consigliata specie a coloro che si eccitano ed eccitano gli altri lanciando e rilanciando l'idea del ritorno alla lira.

Per prima cosa, siccome l'uscita sarebbe necessariamente preannunciata in anticipo, i possessori di risparmi si affrettarebbero o a trasferirli fuori o a trasformarli subito in banconote, allo scopo di tenerli in euro. Ove questo divenisse un fenomeno di massa - e lo diverrebbe con grande facilità - potrebbe provocare un tracollo delle banche e allora il governo dovrebbe intervenire, limitare la libertà di prelievo e magari la stessa libertà di movimento dei capitali. Sarebbe una grave violazione dei nostri obblighi internazionali e comunitari e ci metterebbe in una posizione non dissimile da quella dell'Argentina, quando decise di sospendere la convertibilità del suo peso, con conseguenze imprevedibili.

Ma non basta. In un modo o nell'altro accadrebbe comunque che molti privati salverebbero i loro euro e continuerebbero ad avvalersene per le loro transazioni, salvandosi dalla svalutazione. Per converso il settore pubblico, e quindi anche gli stipendiati e pensionati del settore pubblico, si troverebbero con la lira e soffrirebbero tutte le conseguenze della sua svalutazione rispetto all'euro. Avremmo insomma una doppia circolazione, che dividerebbe la nostra popolazione in due, creando un gradino, o gradone, di disuguaglianza, che sottoporrebbe a tensioni ancora più forti una tenuta sociale che già oggi è a dir poco sotto sforzo.

Per finire, è bene sapere che i mercati finanziari chiuderebbero a uno Stato tornato alla lira molte porte in faccia. Dovremmo quindi ricorrere ad aiuti internazionali e ci troveremmo ben più commissariati di quanto ci siamo sentiti negli ultimi anni.

Quella che ho fatto non è la descrizione di un incubo da cattiva digestione, è la previsione di chi ne sa più di noi di ciò che ragionevolmente potrebbe accadere se decidessimo di uscire dall'euro. E allora: con l'euro com'è oggi siamo effettivamente nel bel mezzo di un collo di bottiglia, che ci sentiamo stretto intorno al collo. Ma non possiamo uscirne tornando indietro, sarebbe peggio. Dobbiamo spingere, insieme ai nostri partner dell'eurozona, per uscirne in avanti, con quell'integrazione fiscale e politica europea che dell'euro ci faccia finalmente godere tutti i vantaggi.

IL CASO

Josefa Idem: al via da martedì task force contro femminicidio

«Martedì alle 9 partiranno i lavori della task force interministeriale» per contrastare la violenza verso le donne. Lo ha detto il ministro per le Pari Opportunità, lo Sport e le Politiche Giovanili, Josefa Idem nel corso dell'audizione in commissione Affari Sociali alla Camera.

Il 18 giugno, invece, approderà nell'aula del Senato la ratifica della convenzione di Istanbul sulla prevenzione e la lotta contro la violenza alle donne.

«Una vera emergenza», secondo il procuratore aggiunto di Roma, Maria Monteleone, che da anni coordina i pm che si occupano di delitti contro la persona: «Il femminicidio resta il reato più grave, ma i 127 casi registrati nel 2012 rappresentano dati imprecisi per difetto. La realtà è molto più grave».

«Fare il Pd»: no al partito dell'uomo solo al comando

Il titolo è «Fare il Pd» e in una decina di pagine analizza «il voto italiano nel contesto europeo», sottolinea la necessità di «ricongiungere moneta e sovranità democratica», affronta «l'impotenza della democrazia e la sfida del populismo» suggerendo di «riconnettere partecipazione e decisione», indica come temi per una «nuova creazione di valore oltre la crisi» l'uguaglianza, il lavoro, i diritti, l'impresa, e in un capitolo titola «controcorrente» si spiega perché il Pd deve diventare «un soggetto politico collettivo». Il documento messo a punto da un gruppo di bersaniani in vista del congresso dice anche che sulle primarie serve una «riflessione critica» perché il Pd non può seguire il modello «plebiscitario». A sottoscrivere sono Alfredo D'Attorre, Stefano Fassina, Maurizio Martina, Micaela Campana e Floriana Casellato.

Nel testo (consultabile in versione integrale sul nostro sito web unita.it) si legge che «la riflessione sul partito de-

IL DOCUMENTO

GIUSEPPE VITTORI
ROMA

Il testo preparato da D'Attorre, Fassina, Martina, Campana, Casellato: riconnettere partecipazione e decisione

ve essere condotta senza ipocrisie e toccare i punti di fondo, se vogliamo capire cosa non ha funzionato fin qui e soprattutto quale idea di partecipazione democratica abbiamo in testa». Viene anche sottolineato che le diverse aree del partito devono assumere «non una configurazione correntizia verticale (che rende subalterna la vita politica dei territori alle dinamiche interne del centro del partito), ma una fisionomia politico-culturale». I firmatari dicono anche che in questi anni c'è stata una spinta verso la «semplificazione del linguaggio e dei tempi della politica»: «Questa spinta, non trovando alcuno sbocco in una riforma delle istituzioni e dei partiti, si è tradotta in un ulteriore scivolamento verso il modello dell'uomo solo al comando, il primato della comunicazione e la riduzione della partecipazione a delega plebiscitaria al leader. Noi siamo convinti che fare davvero il Pd significhi essere alternativi e non arrendersi a questo tipo di logica».